

VIAGGIATORI
DI
SARDEGNA
I

Nota introduttiva a cura di Stefania Pineide

Edouard Delessert

Six semaine dans l'île de Sardaigne

Parigi 1855

III
ESCURSIONE AD ALGHERO

ASPETTO DELLA REGIONE AD OVEST DI SASSARI. PALUDI. ALGHERO.

ASPETTO DELLE STRADE. CHIESA. BASTIONE. RADA.

PARTENZA PER LA GROTTA. CAPO D'ALGHERO. ENTRATA DELLA GROTTA.

ILLUMINAZIONE DELLE STALATTITI. DESCRIZIONE DELLE DIVERSE SALE

INTERNE. RITORNO AD ALGHERO E A SASSARI.

OROMETO, VILLAGGIO FREQUENTATO DAI BANDITI.

Una delle gite che si programma più frequentemente quando si viaggia in Sardegna e si visita Sassari, è quella alla grotta di Alghero; è in effetti una delle escursioni più interessanti e originali che si possano fare nell'isola. Capita spesso di non riuscire a realizzarla, non perché sia rischiosa ma perché si ha a che fare col mare che, se non è calmo o perlomeno mosso da un vento favorevole, rende impossibile avventurarsi lungo questa misteriosa costa.

Dopo il nostro arrivo a Sassari, avevamo già deciso, Richard ed io, che al primo giorno di bel tempo, montati a cavallo, ci saremmo diretti verso Alghero ad ogni costo, disposti, se il tempo non avesse permesso la navigazione verso la grotta, a contentarci di visitare il porto e di procurarci dei rami di corallo per i nostri amici francesi.

Il mio amico fece riservare per noi a Sassari i migliori cavalli di piccola taglia che si trovassero in città e, alle sei del mattino, oltrepassammo le porte superando il posto di guardia dei soldati sardi dei quali era sveglia la sola sentinella. Non compariva ancora neppure una nuvola e io prevedevo, grazie ad una certa esperienza che raramente mi ha ingannato durante i miei viaggi, una di quelle

giornate torride come solo il Mezzogiorno può infiggere; così la nostra prima ora di cammino fu anche la più piacevole della giornata. La impiegammo a costeggiare gli oliveti da cui Sassari è circondata e come racchiusa, in mezzo a i fichi d'India e ad ogni specie di fiori il cui profumo, nei paesi caldi, si spande soprattutto al mattino, prima che il sole faccia implacabilmente evaporare la rugiada notturna.

All'uscita dei giardini, ci incamminammo per la nuova strada che il governo sardo ha costruito fra Sassari e Alghero; era il minimo che potesse fare un governo, direte voi, per collegare la seconda città della regione ad uno dei suoi porti di mare più attivi. Ma tra una buona intenzione del governo sardo e la sua esecuzione, passa una enormità di tempo, ci sono grandi e invincibili difficoltà. Eppure niente sarebbe più semplice che far attraversare l'isola da vie di comunicazione ben più degne: i materiali necessari sono già lì, ricoprono il suolo, il terreno si presta dappertutto alla costruzione di magnifiche strade, lungo le valli da cui l'isola è attraversata; insomma, non bisognerebbe che volerlo con più determinazione.

Sono trascorsi quasi due anni e il troncone che doveva riunire le due estremità della strada carrozzabile non è ancora completato, anzi, ci manca ancora molto. Gli operai ci lavorano, ma con indolenza; si direbbe che lo fanno controvoglia, come se la perdita del loro originale stato selvaggio dovesse risultare la loro sola ricompensa. Mi permetto queste riflessioni solo perché è proprio a causa dello stato avanzato dei lavori che non ci si imbatte più in quegli stretti sentieri, le cui tortuosità interrompono la monotonia d'una lenta marcia a cavallo. Malgrado prima d'ora la destinazione sembrasse irraggiungibile, adesso ci si diverte meno della metà a fare l'escursione tanto desiderata.

Uscendo dagli oliveti, ci si immette su un piccolo sentiero al fondo di una valle angusta, dove scorre un ruscello d'acqua gorgogliante. Lì i *poneys* sardi, come i cavalli arabi, immergono il muso con uno slancio indomabile malgrado la disapprovazione del cavaliere, costretto, al minimo capriccio della sua cavalcatura, a prendere un bagno ghiacciato, con suo sommo piacere. Poi si risale lungo i fianchi di una montagna rivestita di zolle erbose, e, da quel punto, neppure un albero. Colline tondeggianti, gibbose, senza vegetazione, senza abitazioni, monotone, in una parola, questa è la vera definizione da darsi, si susseguono per circa due ore. Intanto, se non si ama il viaggio per sé stesso, voglio dire il piacere di sentire il proprio cavallo camminare docilmente sotto di sé, e non ci si rallegra del fatto che si stanno visitando dei posti nuovi che rimarranno come bei ricordi, si prova una grande stanchezza.

Dopo queste colline ci si imbatte in una cantoniera che si trova a circa un terzo della strada che collega Sassari ad Alghero; ci si passa davanti senza sostare, perché sarebbe inutile fermarsi solo per guadagnare un po' di riposo in cambio di molti parassiti. Voltando indietro, oltre il tratto di

terreno dove si trova questa osteria senza viaggiatori e senza risorse, si imbecca una strada che attraversa una vallata incantevole, ma paludosa: le paludi infatti non sono rare in Sardegna.

Le alture che dominano la valle di cui parlo sono boschive e gli alberi, diminuendo di grandezza a misura che discendono sui fianchi della montagna, si trasformano in cespugli verdi, ma di un bel verde, cupo, acre, deciso. Qua e là poi, un maestoso albero da sughero, distende i suoi rami tormentati e contorti, oppure dei pini raggomitolati proiettano lontano la loro ombra circolare, come una grossa macchia al centro del sole.

Notate bene che non si scorgono più abitazioni né case isolate, e di villaggi neanche a parlarne. A due sole ore da Sassari, si direbbe di trovarsi in pieno deserto; un solo casolare si scorge sulla sinistra alla svolta del sentiero, Orru, i cui tetti in tegole rossastre, riflettono il sole che le colpisce a picco. I soli esseri viventi di cui gli sguardi avidi d'esistenza possono saziarsi, sono delle allodole folli che arrivano a sfiorarti il viso nel loro volo stordito, e qualche volta una poiana o uno sparviero che planano su una preda nascosta tra l'erba. Questi luoghi danno l'impressione di essere malsani: dal fondo dell'acqua stagnante emergono canne dagli steli ritti, e ogni tanto l'aria è attraversata da un soffio di vento caldo e umido, che però fa rabbrivire.

Nel centro di questa vallata che, tutto sommato, mi apparve meravigliosa, scorgemmo un albero, vecchio almeno quanto l'isola, del quale molte generazioni di diversi possessori della Sardegna, devono avere ammirato il fitto fogliame e i rami secolari; è un albero da sughero, e qua e là si scoprono sul suo vecchio fusto delle lunghe strisce di corteccia come croste su una ferita cicatrizzata. Calammo il paniere dal dorso del mulo che lo trasportava. I *poneys*, lasciati liberi, si misero a brucare l'erba mentre noi spartivamo con la guida le nostre provviste cotte per metà dal sole.

Questo maledetto vino di Sardegna, questa vernaccia, è così invitante, col suo colore chiaro e il suo gusto fresco, che non si è mai abbastanza prudenti quando lo si ha davanti; per questo motivo rimontammo a cavallo piuttosto allegri e ci lanciammo in questa seconda tappa con una andatura disordinata alla quale solo una salita veramente ripida riuscì a porre fine. Per nostra fortuna era una delle ultime, prima che avvistassimo Alghero e il nostro albergo. Ritengo che in un viaggio ci si può considerare arrivati non appena si intraveda da lontano il luogo dove si va ad alloggiare; per quanto lunghi possano essere i giri per raggiungerlo, sono già dimezzati nello spirito; la fatica diminuisce per la prospettiva concreta dello scopo. Non mi vengono in mente, nei miei ricordi di viaggio, giornate più dure di quelle in cui non ho individuato immediatamente, dopo l'ennesima fatica di un percorso interminabile, l'albergo, o catapecchia che sia, dove andare a dormire.

Sulla linea dell'orizzonte, immersi nella nebbia dorata dal sole, vedemmo una linea unita e dritta fra due gruppi di montagne o rocce bluastre: era la rada di Alghero. Così, e notare che eravamo ancora

lontani almeno due ore di marcia, dimenticai sole e fatica e mi misi a cantare delle arie francesi, e a ridere col mio compagno, la cui corporatura massiccia mal si adatta alla piccola taglia del suo cavallo.

Circa tre quarti d'ora prima di arrivare alle porte della città, il paesaggio diviene severo, le montagne si ergono più alte, più dritte, più ardue; di tanto in tanto, un *noraghe* in rovina mostra la sua sagoma rotonda sulla cima di un monticello cespuglioso, o su una roccia grigiastria; la strada attraversa terreni aridi e pietrosi, altrove un piccolo ponte sovrasta il letto di un torrente disseccato. Ma questi aspetti che piacciono tanto quando si è attratti prima di tutto dalla selvatichezza del paesaggio, non si possono apprezzare troppo a lungo; rientrammo così fra le siepi di cactus e i recinti di muri bianchi di calce, annuncio certo della città.

Alla fine di un viale sui cui lati sorgevano queste proprietà, giungemmo ad una porta che era ricavata in un muro di pietra piuttosto imponente. Questo lato di Alghero ha proprio l'aspetto di una piazzaforte. Sono sicuro che nel paese gli si attribuisce questo nome pomposo a ragion veduta: tale designazione dà alla città un'importanza infinitamente maggiore. La porta è doppia come quella delle cittadelle - la seconda si apre di sbieco dietro quella che si attraversa arrivando dalla pianura -, e una postazione di soldati sardi completa l'illusione, che si vanifica soltanto quando ci si inoltra per le strade, il cui aspetto pacifico rassicura il viaggiatore.

Alghero occupa, peraltro, una bellissima posizione. Situata all'estremità di un golfo formato ora da montagne rocciose e cupe, ora da una pianura i cui bordi, bagnati dal mare, sono ricoperti dalle case e dalla vegetazione, immerge le falde merlate dei suoi bastioni nelle acque del Mediterraneo. La fortificazione costituisce l'approdo più sicuro per le barche e i vascelli di cui il suo porto si popola incessantemente.

All'interno, come in tutte le città della Spagna o dell'oriente - Alghero risente di questa duplice origine -, le strade sono strette e le finestre delle case, a malapena illuminate attraverso un controlume, preziosa difesa contro il sole dell'estate, si aprono su balconi alla spagnola dove i giovani della città vanno a «fare l'amor», espressione alquanto enfatica per indicare le legittime conversazioni fra due fidanzati!

Scendemmo da cavallo alla porta di una casa, a prima vista decisamente sporca, che io non avrei mai preso per un albergo se, su una tavola di legno dipinto, piazzato a mo' di insegna, un leone d'oro alquanto pretenzioso non mi avesse indicato la funzione di questa stamberga. Certamente l'abitudine a viaggiare mi ha reso indulgente per quanto riguarda gli alberghi, o perlomeno stoico nel sopportare i loro inconvenienti; ma non saprei insorgere con abbastanza veemenza contro la locanda del Leone d'Oro ad Alghero. Poiché è la sola che ci sia, esorto quelli che mi seguiranno, a prendere alloggio fuori della città sotto le stelle, e ad esporsi alle intemperie del clima piuttosto che

affrontare le manchevolezze di questo albergo. Enumerarle sarebbe troppo lungo. Cibo orribile, mosche odiose, zanzare intollerabili, batteri ributtanti, lenzuola infette e mancanza assoluta di tranquillità ecco l'hôtel del Leone d'Oro! Ciononostante affrontammo il nostro destino valorosamente e, dopo una cena la cui sola descrizione farebbe inorridire l'uomo più accondiscendente, andammo a fare un giro sui bastioni e a prendere un caffè.

Prima di salire al bastione, entrammo nella cattedrale, una graziosa ma modesta costruzione, la cui navata minore era sostenuta da magnifiche colonne in marmo bianco. Tutta la popolazione femminile si affacciò alle finestre, ma la loro bellezza non ci fece certo perdere la testa. Un altro spettacolo molto più divertente attirò la nostra attenzione in una strada vicina alla cattedrale: un gruppo di bambini dal colorito roseo, vestiti solamente delle loro camiciole, giocavano nel centro della strada. Non c'è niente di più incantevole che un bimbo in camiciola; e, fatta questa professione di fede, si comprenderà il piacere con il quale stemmo a guardare questa marmaglia gioiosa che correva. Dopo il bastione, dove cannoni arrugginiti e senza affusti costituivano uno spauracchio ridicolo, coricati per terra in attesa di una riabilitazione che si farà attendere ancora a lungo, scorgemmo la roccia che forma l'estremità del golfo e della rada d'Alghero. Il mare era di una calma piatta, e ci chiedemmo se ci fosse modo in questa stagione (nel mese di Maggio) di arrivare a quella meravigliosa grotta dall'accesso così difficoltoso; concludemmo che sarebbe stato vergognoso non tentare almeno l'avventura, spinti anche dal bisogno connaturato all'uomo di poter dire al ritorno di aver fatto meglio dei suoi simili.

Questa idea si sviluppò e maturò in meno tempo di quanto non ne sto impiegando ad esprimerla, e ci precipitammo al porto. Là non avemmo che l'imbarazzo della scelta, fra tutte le barche di pescatori che ingombavano gli approdi della banchina, anche se i pescatori di certo non facevano la ressa per offrirci i loro servizi. Infine un marinaio si presentò e ci domandò se ci sarebbe piaciuto visitare la grotta, aggiungendo che il tempo pareva sereno e non poteva che migliorare durante la notte. Noi opponemmo a bella posta le difficoltà dell'impresa in questa stagione dell'anno, i timori del tutto naturali di un pericolo che non valeva la pena di correre per soddisfare semplicemente una curiosità. Ma il nostro armatore la spuntò sulle nostre deboli resistenze e convenimmo che, pagando dieci scudi sardi, sarebbe venuto a svegliarci alle tre del mattino per approfittare della quiete del mare a quell'ora. Rientrammo allora al Leone d'Oro, fra i soldati sardi che si dirigevano alla loro caserma e gli ufficiali che fumavano al caffè trascorrendo il tempo nei soliti discorsi da bettola.

Che notte terribile al Leone d'Oro! Indipendentemente dal caldo di cui non avevamo intenzione di diminuire l'intensità aprendo le finestre, per paura della febbre - Alghero, infatti, passa per essere una città dal clima pestilenziale -, dai letti, ricoperti da lenzuola ripugnanti, esalava una umidità tiepida e soffocante. Tuttavia mi addormentai dopo aver dato il mio nome alla padrona dell'albergo,

che non riuscendo a pronunciarlo in francese, ne aveva fatto un signor Bona Sera, mentre il mio domestico Bonvoisin divenne per lei Bonvicino, su mia traduzione fedele. La buona donna ritirandosi, non smetteva di ripeterci:

«Ma, siete matti!» (Siete matti ad andare alla grotta!).

Ma quel che fu detto fu fatto, e alle tre scendevamo la scala tarlata della locanda, preceduti dai nostri marinai che portavano mantelli e viveri. L'imbarcazione attendeva al porto. Era un battello da pesca senza ponte, senza prua né poppa definiti, per poter andare indifferentemente nei due sensi senza essere costretti a virare; un unico albero sosteneva la sua lunga vela latina, mentre un piccolo fiocco completava l'armamento dell'imbarcazione.

Uscimmo dal porto alle tre e mezza, trainando a rimorchio un battelletto destinato a portarci nell'interno della grotta, e i nostri quattro marinai si misero con perizia ai remi, sotto i colpi dei quali la scialuppa si lanciò in mare aperto agitandosi contro le onde insensibili. Senza volermi abbandonare ai pensieri che un cielo carico di nuvole al di sopra dell'oceano, con i suoi incanti e le sue immensità ispirerebbe a chiunque fosse dotato di un animo un po' poetico, dirò che mi prese un freddo terribile intorno alle quattro e mezza, momento in cui, tremante, aprii gli occhi e vidi che eravamo soli nel bel mezzo del golfo di Alghero e un po' più sballottati che alla partenza. La roccia che sta all'estremità del golfo e sporge sul mare ci stava di fronte; imponente alla vista, le pareti verticali si gettano perpendicolarmente nelle onde che si infrangono ai suoi piedi e la corrodono poco a poco; si distacca, nera, sulla linea delle scogliere rocciose da cui la costa è bordata.

Il fatto è che navigare con una piccola imbarcazione, in un mare un po' mosso ma non agitato, costituisce un autentico piacere poiché non si soffre. Il mio compagno di viaggio non condivideva la mia opinione a questo riguardo perché appena usciti dal porto, il povero ragazzo cominciò a stare male e si distese, davvero abbattuto, sul fondo della barca. Dopo due ore di una navigazione assai lenta, la cui monotonia era interrotta soltanto dalla nasale cantilena dei marinai, in lingua catalana, come la si parla ad Alghero, cominciammo a distinguere le fessure delle rocce e a sentire il rumore delle onde che si infrangevano sui fianchi. A destra del capo, e all'interno della costa, si distinguevano delle costruzioni rotonde simili a fortini o forse a posti di guardia dei doganieri, ma molto lontane; perché tutta la parte più vicina al mare consiste solamente in blocchi di pietra immensi e desolati.

Infine, alle sei del mattino, i movimenti molto più rapidi ed agitati della nostra imbarcazione, ci fecero capire che ci avvicinavamo alla punta; e in effetti il vento che fino ad allora veniva da tribordo girò tutto d'un colpo e gonfiò la vela da babordo, per farci passare sotto l'alta muraglia perpendicolare chiamata capo d'Alghero; dovemmo costeggiare il capo per circa dieci minuti, poi girammo a destra sempre seguendo la costa e finalmente vedemmo l'entrata della grotta.

«È la grotta di Alghero, *señor* - mi disse -, siamo arrivati.» In effetti, in capo ad un quarto d'ora, due o tre onde ci sospinsero vicino all'apertura e un'ultima onda, sollevandoci, ci permise di entrare nel porto naturale senza alcuno sforzo. L'acqua in questo punto, oltre ad una grande profondità aveva un colore blu cupo e una schiuma biancastra in superficie nascondeva i muri della grotta. Nel momento in cui i nostri marinai, saltando sulla roccia, ormeggiarono la scialuppa e si disposero in modo da facilitarci lo sbarco, un nugolo d'uccelli di tutte le specie e di tutti i colori si precipitarono fuori dai loro nascondigli emettendo gridi di disperazione e di terrore. Riconoscemmo delle anatre-maschio il cui petto lucente brillava al sole, dei colombi selvatici dal collo e le ali di colore blu che si stagliavano contro il giallo della pietra, delle rondini, dei gabbiani, un'intera popolazione della quale sembravamo voler prendere d'assalto i solitari rifugi. Per un quarto d'ora ci fu un via vai infernale fra questi poveri volatili, indecisi tra il cercare un rifugio negli anfratti della grotta o guadagnare il largo per maggiore sicurezza.

I nostri marinai si occuparono allora di far passare il battelletto, trainato dietro la nostra imbarcazione, al di sopra della porzione di roccia sporgente che separa il vestibolo della grotta dalle sale interne; non fu un'impresa semplice e fu necessaria la collaborazione di tutti: non avrei mai creduto che questa piccola scialuppa fosse così pesante! Alla meno peggio il canotto si adagiò sull'acqua calma e potemmo cominciare la nostra visita sotterranea.

Il vestibolo di roccia che avevamo dovuto oltrepassare col nostro battelletto, è la prima parte di questo immenso sotterraneo. Qui non si notano ancora le stalattiti, solo la roccia forata e screpolata da tutti i lati, che presenta qua e là dei corridoi nei quali si riesce a malapena a passare; delle pozzanghere d'acqua salata trattenuta dai bordi della pietra corrosa, riflettono il fondo verdastro o grigio e rendono il percorso molto difficoltoso. Al centro del vestibolo una specie di base rotonda e molto larga, separata dal fondo al quale, una volta, doveva essere collegata tramite una colonna naturale, oggi ricorda verosimilmente un altare antico. Una goccia d'acqua, eterna come la stessa grotta, cadendo sulla sua sommità l'ha scavata e trasformata in recipiente dove gli uccelli vanno a bere come in un vaso preparato per gli dei, all'ingresso della loro misteriosa dimora. In fondo a questo vestibolo, immergendo gli occhi nella oscurità si intuisce la profondità delle gallerie solo dall'eco che ripete senza fine i minimi rumori e dal suono delle gocce che stillano lungo le stalattiti.

I nostri marinai, dopo aver vuotato il battelletto che imbarcava acqua, ci presero a bordo. Ci allontanammo dalla roccia del vestibolo spingendoci coi piedi, per inoltrarci nelle tenebre della grotta. Non ricordo niente che mi abbia scosso tanto come quel sotterraneo nel quale scorreva l'acqua: per questa ragione lo ricordo ancora più nero e più oscuro. Davanti a sé e sotto i propri piedi, non si sa dove si va. Questo movimento insensibile dell'imbarcazione che scivola su qualche cosa come se fosse olio, lo sfregamento della chiglia o del fasciame contro gli scogli affioranti,

l'odore delle torce resinose e quello della cava, così penetrante, tutto ciò mi causò un'emozione che posso solo dire di aver provato, ma di cui non so definire la natura.

Il vecchio Pasquale, uno dei nostri marinai, un sardo di una sessantina d'anni, bruno e barbuto, accese al mio sigaro uno stoppino solforato, e ci mettemmo così al lavoro per procurarci una illuminazione completa, avendo portato con noi circa cinquecento candele. Ci volle molto tempo prima che potessi abituarci a quella oscurità dopo i raggi accecanti del sole di fuori, ma non appena questa temporanea cecità si diradò un poco, cominciai a rendermi conto dello spettacolo circostante. Non potevo credere ai miei occhi; le poche candele che accendevamo una dopo l'altra spargevano così poca luce nell'immenso palazzo dove ci trovavamo, che si restava ancora più affascinati dalla sua immensità vedendolo illuminato poco alla volta. Ci avvicinammo alla sponda e i nostri uomini, saltando nell'acqua, sparirono ognuno in una differente direzione. Nello stesso tempo, da tutti i lati, vedemmo uscire dall'oscurità come dal niente, delle forme gigantesche, fantasmi di diverse fattezze, alla luce trasparenti come il vetro, brillanti come i diamanti, rossi come il fuoco pallidi come la morte.

Eraamo appena entrati in una sala alta circa venticinque metri e larga quaranta. Questa sala, benché ancora scialba come colori, era sostenuta da quattro colonne bianche, enormi come le colonne che sorreggono un tempio tetrastile. Queste colonne bianche, scolpite con arte mirabile da quella goccia d'acqua paziente che forma le stalattiti, si innalzavano in fondo alla sala. Si distaccavano negligenemente dal soffitto e scendevano come delle creste grigie, simili ad anguille, a frecce, a punte, a dei campanili, a delle guglie rovesciate; a destra, in fondo alla sala, si apriva una gola, buia come l'ingresso di una galleria, sotto cui il lago scompariva, mentre, sulla sinistra e dietro le colonne, due o tre torce portate da uno dei nostri uomini davano forma, in una lontananza indefinita, a figure chiare o scure, a seconda che la fiamma illuminasse gli oggetti di fronte o facesse soltanto risaltare i loro contorni. Guardando a sinistra potevamo vedere un groviglio di linee di tutti i tipi, che si incrociavano e si involupavano, un lato del quale veniva illuminato dai raggi brillanti del giorno che penetravano nel vestibolo, mentre, verso l'interno, la luce rossastra dei lumi dava loro un colore infernale. Delle sfumature giallastre, blu, verdastre, rosate, solcavano le pareti immense di questo tempio naturale e a poco a poco, quando le torce piazzate dai marinai in tutti gli angoli e a tutte le altezze, in mezzo alle stalattiti, cominciarono a spandere un chiarore uniforme, le ombre delle colonne sull'acqua, nera e tranquilla, completarono lo spettacolo più straordinario al quale abbia assistito in vita mia.

«Che spettacolo!» fu la nostra simultanea esclamazione e, col rischio di cadere nell'acqua, ci precipitammo sulle tracce dei nostri marinai fra le stalattiti.

Passando a sinistra della sala grande, giungemmo al centro di una specie di navate come quelle di

una chiesa, e là fummo costretti a superare dei blocchi di ogni forma e dimensione per raggiungere uno stretto passaggio, praticabile a malapena da una sola persona, formato da due massi di stalattiti riuniti l'uno all'altro che si riavvicinavano giorno dopo giorno per il lavoro costante di queste singolari creazioni geologiche.

Da questa apertura, da dove potevamo dominare la sabbia e l'acqua per circa trenta piedi, sbucammo in una sorta di sala semi-oscura occupata da stalattiti che mostravano le più lugubri forme. La luce del giorno penetrava molto debolmente e, mescolandosi a quella delle candele di cera, dava a questo luogo l'aspetto di un cimitero turco, con i suoi cipressi e i suoi mausolei, del grande camposanto di Pera, se ci è consentito di paragonare la realtà ad una così fantastica visione. Le lunghe lingue bianche e traforate somigliavano a cipressi e i blocchi, dritti o coricati nelle posizioni più irregolari, richiamavano alla mente il disordine di quelle necropoli musulmane con le loro pietre sormontate di turbanti, fra i loro vecchi alberi tristi come la morte.

Procedendo sempre dritti davanti a noi, ci imbattermo in una colonnata composta da grosse stalattiti unite insieme come delle canne d'organo. Mi si passi il paragone troppo definito. Si trattava infatti di innumerevoli fasci che toccavano contemporaneamente il soffitto e il suolo; a lato di queste canne, si vedevano altri fasci, più piccoli, slanciarsi verso il soffitto della grotta, incassati gli uni negli altri come quei cestini a più piani che si riempiono di fiori per farne una piramide. Formavano una vera e propria scala con gradini di uno o due metri ciascuno, di una regolarità ammirevole, di una finezza squisita. Qui, una colonna scanalata e di una perfezione da sfidare i più abili scultori, purtroppo sbreccata in due o tre punti a causa di un crollo, oscurava il sole; là un piedistallo quadrato, al quale mancavano solo delle modanature, si elevava dal suolo attendendo una statua della Morte o di una qualunque dea degli inferi!

Ci ritirammo non senza difficoltà e dopo aver calpestato la sabbia della sala grande, umida e infossata a causa dell'acqua, guadagnammo le profondità di cui il nostro marinaio all'inizio della visita ci aveva indicato la direzione sistemando lungo di essa alcune torce. Una seconda stanza si apriva davanti a noi, in pendenza assai ripida verso il lago della sala grande; un pilastro colossale, allargandosi in alto come un gigantesco albero, sembrava sostenere questa sala, dalle pareti bianche. Percorremmo quella salita e, passando dietro il pilastro, ci trovammo in una camera circolare il cui soffitto scintillante di mille arabeschi uno più raffinato dell'altro, ricordava quelli dell'Alhambra di Granada; al centro un blocco di pietra rotondo e gibboso poteva sembrare una donna inginocchiata: i fili sottili che pendevano da ogni lato facevano credere a una lunga capigliatura che ricadeva sulle spalle, mentre i piedi si perdevano nell'oscurità.

«Vieni per di qua, - mi gridava Richard - è ancora più bello.» Seguì il mio amico verso una galleria a volta tagliata regolarmente a formare migliaia di sculture. Di esse si distinguevano i dettagli

attraverso un pilastro traforato, formato da colonne saldate insieme che lasciavano fra di loro degli interstizi che si sarebbero detti predisposti appositamente.

Infine un'ultima camera circolare ci annunciò che da questo lato le nostre esplorazioni erano arrivate a termine e che bisognava tornare indietro. Ma come tornare indietro quando si visita un palazzo incantato, e incantato in qual modo, grazie al lavoro della natura così abile operaia quando si incarica di qualcosa! A ogni passo, un frammento sospeso ai muri o al soffitto, come in una esposizione di oggetti d'arte, ci mostrava nuove forme, figure inaspettate, riproduzioni continuamente variate e senza alcuna relazione l'una con l'altra. Vedemmo in essi degli affreschi, dei bassorilievi; ci vedemmo le più fantasmagoriche immagini accanto ai modelli più perfetti. Così non potevamo smettere di guardare in tutte le direzioni prima di risolverci ad andar via.

Ma, mentre ci dilettevamo in queste esplorazioni vagabonde, i nostri uomini avevano disseminato di lumi tutta la grotta e quando, ritornando sui nostri passi, ci girammo di nuovo verso la sala che discende alla stanza dalle grandi colonne, vicino all'entrata, assistemmo al più singolare spettacolo di luci che si potesse immaginare. Che mi si accusi, se si vuole, di essere classico, come Valery rimprovera a quelli che, più fortunati di lui, hanno visitato la grotta di Alghero e si sono permessi questo paragone; ma dirò lo stesso che ho creduto di partecipare ad un ballo dato da Proserpina o da Plutone. In effetti, non c'era un solo anfratto di roccia che non trattenesse la luce il cui chiarore faceva brillare le *paillettes* d'argento delle gocce d'acqua che scivolavano sulle stalattiti; in basso, una linea blu, infossata e continua: l'acqua del lago; sulla sabbia, a riva, la sagoma della nostra imbarcazione con un vecchio marinaio accoccolato sulla prua, come Caronte sulla sua barca; queste grosse colonne accecanti per il candore; un fondo oscuro e perduto nella notte più buia; a destra un raggio di luce che lo fendeva come il sole nel mezzo di una nuvola nera. Ecco cosa avevamo sotto gli occhi. Solo i padroni di casa mancavano alla festa. Vedo ancora da qui quelle fiammelle senza numero, quel palazzo di ghiaccio dai mille riflessi, quello splendore che niente può eguagliare. E allora, mi ricordo il senso di vertigine che per lo stupore mi fece restare incollato dov'ero, sordo alla voce del nostro capitano che voleva assolutamente condurci via.

Ridiscendemmo, infine, non senza maledire le due iscrizioni scolpite nel marmo fra due rami di stalattite, una che ricorda la visita del re Carlo Alberto, l'altra quella del principe di Carignano, entrambe che riconducono lo spirito alla vita esteriore quando è interamente occupato nella contemplazione di questo luogo meraviglioso.

Poiché il nostro battelletto in questo punto non poteva avvicinarsi di più a noi, i marinai ci presero di peso e ci depositarono nell'imbarcazione. Poi si dispersero di nuovo, andarono a riprendere le loro torce, e le spensero; l'oscurità si fece impenetrabile ovunque, e la grotta di Alghero vide rinascere la sua notte abituale e il suo silenzio quotidiano.

Tre ore dopo rientrammo nel porto del paese dove avremmo voluto acquistare del corallo per i nostri amici, ma invano. In cambio, riportammo le nostre borse piene di stalattiti della grotta e il nostro spirito colmo di ricordi inestimabili.

Appena rientrati al Leone d'Oro, rimontammo a cavallo e ci dirigemmo verso la strada per Sassari; ma, per variare il divertimento, ci decidemmo a prendere una deviazione dove i sentieri, meno frequentati, sono in compenso ben più corti. Non riesco ancora a spiegarmi perché la strada carrozzabile da Alghero a Sassari, attualmente in via di completamento, non passi per le vallate che abbiamo attraversato per tornare indietro. A parte il fatto che si incontra lo stesso numero di villaggi, uno da ogni lato, la strada di cui parlo si snoda quasi senza interruzione in mezzo alla pianura e non presenterebbe alcuna seria difficoltà di costruzione. Bisognerebbe attraversare un po' di terreni incolti, riunire quei due o tre sentieri che si incrociano l'uno con l'altro e la strada sarebbe fatta. Quanto al pittoresco, sarebbe sicuramente in favore di questo lato della strada. Infatti, uscendo da Alghero, ci si ripara per parecchio tempo sotto le siepi vive di arbusti vigorosi, sotto querce dal fogliame fronzuto e scuro; si costeggia un ruscello situato in mezzo ad un vallone boscoso, e, un'ora prima di raggiungere Sassari, che si scorge da molto lontano, si è investiti improvvisamente dagli effluvi che esalano dai cespugli di caprifoglio e dai fiori selvatici che profumano l'aria circostante.

[...] Quando rientrammo a Sassari, ci accolsero con un serie di domande interminabili sulla nostra escursione alla grotta e tutti furono d'accordo nel dire che dovevamo ritenerci davvero fortunati per essere riusciti a compierla così facilmente; la maggior parte dei nostri interlocutori avevano fallito la stessa spedizione e non ne facevano mistero. In effetti, se c'è bel tempo, non c'è traversata più agevole da portare a termine, e pertanto decisamente affascinante; ma, se c'è vento contrario, non bisogna neppure pensarci: tutto il coraggio svanirebbe di fronte alla furia irresistibile del mare, e si cita quel viaggiatore che dopo quindici giorni di tentativi inutili per conquistare la riva maledetta, fu obbligato a rinunciare all'esplorazione della grotta, malgrado la sua pervicacia. E nel mese di luglio e agosto che si può tentare l'avventura con le migliori possibilità di successo; prima o dopo questo periodo, ci vogliono, come è accaduto per noi, circostanze particolarmente favorevoli.

(pagg. 343-356)